

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
081115SC_MDC2.pdf	15/11/2008	ENC	MD Contri	Studium	amicizia del pensiero angoscia filosofia fine dell'analisi forma di religione laboratorio filosofico freudiano psicoanalisi servitù volontaria teoria trasgressione

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2008-2009**  
**LA DIFESA E L'ERRORE DEL PENSIERO COMPETENTE**  
**LA "RISULTA" DELLA PSICOPATOLOGIA**  
***IL TRIBUNALE FREUD***

**15 NOVEMBRE 2008**  
**2° LEZIONE**  
***"LA SERVITÙ VOLONTARIA"*<sup>1</sup>**

**Testo di riferimento**

Étienne de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, 1546-1550, Piccola biblioteca della felicità, Milano 2007

**MARIA DELIA CONTRI**

Oggi ci sarà anzitutto una mia relazione, che sarà una vera e propria relazione e non semplicemente una piccola introduzione e, dopo l'intervallo, ci sarà la relazione di Vera Ferrarini.

Non ne abbiamo discusso, però credo che potremmo essere d'accordo sul fatto che quello che adesso dirò, e poi dirà Vera Ferrarini, sia una relazione ma anche una introduzione al dibattito, alla meditazione su questi testi e sulle questioni che essi concernono, quindi chi di voi fosse interessato a fare un intervento, a dire qualche cosa, me lo segnali nell'intervallo.

Allora, questa mia relazione ha anzitutto uno scopo che è quello di rendere comprensibile il testo scelto per oggi, perché per queste due prime volte e senz'altro anche nella seduta di gennaio, verranno scelti dei testi di autori che sono dei classici del pensiero politico. Non si tratta semplicemente di fare i conti o gli sfiziosi che vanno a tirar fuori qualche testo magari raro e peregrino. No, si tratta di testi di autori politici, di filosofia politica, di riflessione, comunque, sulla filosofia politica, perché di fatto trattano di qualche cosa, di un tema, di questioni che sono le stesse di cui ci occupiamo noi.

Per esempio, questo testo, *La servitù volontaria*<sup>2</sup>, quando parla di governanti e governati, di tiranno e suoi sudditi, di fatto sta discutendo della questione del rapporto tra soggetto e altro. La forma del rapporto tra soggetto e altro è una questione formale di rapporto tra uomini, ovverosia è una questione politica. La forma di questa relazione è la stessa che possiamo poi ritrovare anche nella relazione tra sovrano e sudditi o tra tiranno e sudditi.

Per questa volta abbiamo preso come testo di riferimento il *Discorso sulla servitù volontaria* di Etienne de la Boétie scritto fra il 1546 e il 1550. De la Boétie è nato nel 1530, per cui ha scritto questo testo tra i sedici e i vent'anni, mostrando una brillantezza e un acume di pensiero che ha fatto sì che alcuni l'hanno chiamato il Rimbaud del pensiero; anche Rimbaud ha questa caratteristica di avere scritto cose estremamente

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei; testo non rivisto dagli Autori.

<sup>2</sup> É. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, 1546-1550, Piccola biblioteca della felicità, Milano, 2007.

acute e che restano importanti per la meditazione di ciascuno in età giovanissima. De la Boétie ha scritto *La servitù volontaria* tra i sedici e i vent'anni. Un testo scritto in un periodo, il 1500, in cui l'Europa era dilaniata dalle guerre di religione. Il suo amico più anziano, ma comunque amico carissimo, Montaigne, meditava anch'egli su questa questione delle guerre di religione e delle guerre sanguinose che la forma di religione del rapporto comporta. È un periodo in cui nella cultura si medita su come fare ad uscire da queste sanguinose e dilanianti guerre – tra l'altro tra cristiani, non tra cristiani e musulmani, tra cristiani protestanti e cattolici – e lo sbocco, che pensa Montaigne, ma che soprattutto penserà sistematicamente Hobbes nel '600, sarà appunto la fuoriuscita dalla forma di religione per entrare nella forma del diritto. Ora sembrerebbe quasi contraddittorio che de la Boétie abbia scritto *La servitù volontaria*, vivendo in un'epoca di questo genere e essendo amico di uno come Montaigne, che cominciava a intravedere che bisognava uscire dalla forma di religione per entrare in una forma giuridica, in qualche modo laica, che ponesse una relazione della forma del diritto, la cui fonte fosse unica, la sovranità. In questo caso era la sovranità del re, comunque in uno stato di diritto c'è sempre una sovranità; che sia del popolo o che sia del re, si tratta sempre di sovranità. Sembrerebbe strano che de la Boétie nel momento in cui il suo amico carissimo cominciava a maturare queste idee – ma poi altri in Europa pensavano a questa fuoriuscita dalla forma di religione, dalle guerre di religione – scrivesse un testo come questo, dove invece sembra esortare gli umani a ribellarsi a qualsiasi autorità, a qualsiasi forma di ordinamento come forma imposta. Sembrerebbe strano che ci fosse qualcuno che spingeva ad atteggiamenti anarcoidi proprio in un momento in cui invece bisognava farla finita con queste cose perché, appunto, il sangue correva a fiotti per le strade. Comunque, in questo testo, si solleva una questione che è proprio quella che attraversa la modernità, arrivando fino a Freud e oltre, una questione che potremmo formulare così: qual è la sede, la fonte del potere? In una forma concepita come rapporto tra impotenza da una parte e prepotenza dall'altra.

In un suo blog<sup>3</sup> Giacomo Contri ricorda un suo testo del '77 – *La tolleranza del dolore*<sup>4</sup> – e riporta queste frasi di allora: «Il buco tra impotenza e prepotenza non è mai stato colmato»<sup>5</sup>, perché se si pone la questione della relazione tra esseri umani come rapporto tra impotenza da una parte e prepotenza dall'altra, si scava un buco che poi non si riesce più a colmare, per cui tutto resta – dice in questo blog Giacomo Contri, il 6 novembre di quest'anno – da ordinare nella relazione tra pensiero e potere.

Tutta l'opera di Freud potremmo proprio definirla una meditazione su questa questione – qual è la fonte del potere –, anche se è una meditazione che poi viene esplicitamente trattata in *Psicologia delle masse*<sup>6</sup>. *Psicologia delle masse* ci aiuta a spostarci: la questione non è tra un'impotenza e una prepotenza, ma è una questione di teoria della forma del rapporto, ovverosia è una questione di forma del rapporto. De la Boétie nel suo testo – ed è una frase citata anche nella scheda che avete potuto leggere – forse per primo si pone con chiarezza la questione: «Per un momento vorrei solo capire come mai possa talvolta accadere che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante nazioni – ricordate come Freud spesso dica “Se vogliamo capire che cosa fa un popolo, dobbiamo ragionare come se parlassimo di che cosa fa un individuo”; quindi quando La Boétie dice uomini, borghi, città, nazioni, in fondo è come se parlasse di tanti individui – subiscano un solo tiranno che non ha altro potere se non il potere che essi gli attribuiscono (...)»<sup>7</sup>. Quindi, per La Boétie la sede del potere non è nel tiranno – intanto vedete che parla di tiranno e non di sovrano, e questo è già un punto in cui, per rispondere alla domanda di prima: che cosa sta facendo La Boétie? Sta facendo propaganda di anarchia in un momento in cui, forse, non era il caso? –, ma è in chi glielo attribuisce.

Questa è una scoperta a cui in fondo si perviene in ogni analisi: ovverosia la scoperta che non è vero che la tal persona che io odio e temo – e la temo perché la odio e la odio perché la temo nel suo potere – abbia davvero questo potere, semplicemente sono io che glielo attribuisco. Tanto è vero che a me alle volte capita di sentire persone che si lamentano di qualche persona delle loro relazioni come di un tiranno che impedisce loro di vivere ed io spesso chiedo: ma questa persona ha davvero il potere di impedirle di fare ciò che lei desidera fare? Spesso uno deve riconoscere che questa persona non ce l'ha affatto questo potere, ma è lui stesso che glielo attribuisce.

Naturalmente il tiranno farà di tutto per far sì che i tiranneggiati non sappiano di essere loro ad attribuirgli questo potere, e infatti nel testo di La Boétie, in molti passi, viene messo in evidenza come da

<sup>3</sup> G.B. Contri, *Obama: diario*, 6 Novembre 2008, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>4</sup> G.B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato Diritto Psicoanalisi*, Sic Edizioni, Milano, 1977

<sup>5</sup> G.B. Contri, *Obama: diario*, 6 Novembre 2008, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>6</sup> S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, (1921), OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>7</sup> É. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, 1546-1550, Piccola biblioteca della felicità, Milano, 2007, pag. 15.

parte del tiranno ci siano manovre varie di inganno e di seduzione per far sì che i sudditi non si accorgano che sono loro a conferirgli il potere. Sembra un po' la storia del proverbio "al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere". Non farglielo sapere perché se improvvisamente si accorge che tu non hai nessun potere e sono io che te lo do, forse il potere del tiranno non sarà tanto sicuro.

La questione arriva ai nostri giorni – dicevo che è una questione che arriva fino a Freud, ma anche oltre –, infatti, proprio in questi giorni ho comperato in libreria e credo sia di recentissima stampa un libro di Noam Chomsky, intitolato *Anarchismo*<sup>8</sup>, pubblicato negli Stati Uniti nel 2005, ma in Italia appena uscito, in cui l'autore riprende la questione e, senza citarlo direttamente, contesta l'impostazione di La Boétie, la rovescia e dice: no, non è vero che il potere sta nel governato. In realtà Chomsky non cita La Boétie, ma cita Hume, un filosofo scozzese del 1700, che riprende di sicuro il testo di La Boétie, sostenendo: «La forza sta sempre – dice Hume – dalla parte dei governati e i governanti possono avere posizioni di potere solo perché manipolano l'opinione dei governati», ovverosia, tradotto in termini più attuali e più nostri, manipolano il pensiero dei governati, ma il potere – la forza, dice Hume – sta dalla parte dei governati.

Ovviamente, facendo questo, implicitamente riconoscono che il potere sta nei governati, quindi bisogna manipolarli; Hume evidentemente non è ancora in grado di parlare dell'uso di strumenti mediatici, però è evidente che il concetto è quello. Chomsky, invece, si schiera piuttosto dalla parte della teoria che la servitù è sempre il frutto della violenza dell'azione diretta dei governanti sui governati: quindi nel divario tra impotenza e prepotenza, sono i prepotenti che rendono impotenti i governati<sup>9</sup>. Io adesso vi citavo Chomsky soprattutto per far vedere come questa questione - dove sta la fonte del potere? - è una questione che continua ad essere dibattuta: sta nei governanti o sta nei governati? Ma, se volete, è la questione su cui si dibatte ogni e qualsiasi analisi.

Anzi, di solito, uno arriva in analisi dicendo: "Se io sono un poveraccio che striscia per terra ecc., è tutta colpa di qualcuno che mi ha ridotto in questa condizione". Quindi Chomsky quando dice questo, in fondo assume su di sé una versione comunque malata, che poi, essendo uno che ne scrive e ne teorizza, forse non possiamo neppure più dire che la sua sia una posizione nevrotica, ma dovremmo dire che è una posizione perversa. Ovviamente sparisce qualsiasi imputabilità, perché se io sono così, mi sono ridotto ad essere un poveraccio, sempre pronto all'obbedienza, a ingoiare qualsiasi cosa, solo perché è qualcun altro che mi ha ridotto così, è evidente che non c'è più nessuna imputabilità e in questo caso non si può neppure fare un'analisi. A me capita qualche volta, quando arriva qualche paziente che comincia a dire: "Mio marito fa questo, mio figlio quello e i miei amici e il mio capufficio...", io dico: "Senta, facciamo una cosa, mi mandi qua il suo capufficio, suo marito ecc. perché con lei non possiamo far niente, lei non ha colpa di niente, lei non fa niente". Diciamo che questa è una teoria chomskyana.

Chomsky si schiera appunto dalla parte della teoria che la servitù è sempre frutto della violenza di governanti che così affermano il proprio potere. Quindi evidentemente per lui esiste un potere dei governanti autonomo che si attua incutendo terrore e per questo cita i massacri, le torture, le barbarie, con cui gli Stati Uniti ed altri Paesi occidentali hanno cercato di impedire movimenti di libertà di democratici in America Latina. Ora, questo è sicuramente vero e indiscutibile, non è contestabile tutto questo.

Tuttavia Chomsky stesso, poi, falsifica la propria teoria che la relazione di dominio degli uni sugli altri incominci dai governanti, perché finisce per riconoscere che anche in questa situazione le barbarie – tutti abbiamo sentito la quantità di brutalità, di torture, di gente buttata dagli aerei in mare, che sono sicuramente cose di una barbarie al di là di ogni limite, per esempio praticate in America Latina però anche altrove, nelle colonie, dove credo che i Paesi occidentali ne abbiano fatte di ogni – hanno avuto comunque lo scopo di manipolare l'opinione. Può darsi che ci fosse appunto qualche bastardo sadico che godeva nel torturare la gente, nel fare queste cose, ma per lo più lui stesso dice che «avevano lo scopo di indurre un senso interiorizzato di terrore»<sup>10</sup>. Infatti, avevo letto che veniva presa gente, veniva magari torturata e malmenata, poi veniva rimessa in circolazione in modo che andasse in giro a raccontare. Quindi si trattava di manipolare l'opinione delle persone. I nazisti stessi, nonostante tutta la loro manifestazione di prepotenza, in fondo questo lo sapevano.

---

<sup>8</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea Editore, Milano, 2008.

<sup>9</sup> Interviene Contri e chiede chi sostiene questa ipotesi, M.D. Contri risponde che è Chomsky. Contri commenta: "Ho sempre detto che è un bastardo, assolutamente".

<sup>10</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea Editore, Milano, 2008.

In un mio articolo<sup>11</sup> che ho pubblicato su *Child*<sup>12</sup> - che purtroppo ha avuto un solo numero e che mi auguro, Gabriella, che vada avanti – citavo un testo di Bettlheim, *Survivre*<sup>13</sup>, sopravvivere, dove racconta la sua esperienza a Buchenwald. Vi era stato internato, e ovviamente è riuscito a salvarsi, a venirne via vivo, insomma, e racconta come con altri compagni - lui era psicologo, un altro sociologo e per tenere la testa a posto continuavano a fare gli universitari, in qualche modo i ricercatori - si erano posti questa questione: ma quando questa gente, questi ebrei, scendono dal treno, e vengono pestati con urla, cani lupo ecc., che cos'è? È una manifestazione del sadismo dei nazisti o no? E lui stesso dice: “Abbiamo finito per concludere che no, non è così”. Tanto è vero che questi soldati – che per lo più erano SS, questo l'avete letto anche voi, no? Si cercava di evitare di fare entrare dentro i soldati della *Wehrmacht* perché forse non sarebbero stati tanto disponibili –, questi SS pestavano a ordine; appena gli dicevano di smettere, smettevano, quindi era una cosa, evidentemente, ordinata e programmata. Quindi Bettlheim e compagni avevano finito per concludere che questi pestaggi avevano lo scopo di indurre terrore – come dice Chomsky a proposito di “interiorizzare il terrore” –, perché sapevano benissimo che questa massa di deportati nonostante avesse passato notti in treno, però era ancora gente in buona salute e loro sarebbero stati troppo pochi per reggere l'urto se questi gli si fossero scagliati tutti contro. Quindi era un modo di manipolare l'opinione di questa gente, affinché non si rendesse conto, appunto, che se si fossero ribellati tutti avrebbero avuto la meglio sulle SS, poiché erano troppo pochi i nazisti per poter reggere quest'urto. Quindi, di fatto, in qualche modo finivano per riconoscere che il potere, la forza davvero sta nei governati, come dice Hume.

Tuttavia, curiosamente, la servitù volontaria ha finito – come annoto anche nella scheda che avete potuto leggere<sup>14</sup> – per diventare il manifesto di movimenti libertari e antiautoritari, al di là dei tempi e dei luoghi, contro la tirannia in Francia e altrove: quindi si può vedere che prima sono i calvinisti che si sentono perseguitati dai cattolici, poi sono i cattolici che si sentono perseguitati dai calvinisti, poi ai tempi della rivoluzione con Marat ci si rifà a La Boétie oppure al socialismo rivoluzionario di Babeuf, poi c'è anche il socialismo cristiano di Lamennais, e soprattutto il rivoluzionarismo anarchico: questo viene assunto come manifesto da posizioni che, tutto sommato, assumono la teoria che la fonte del potere sta nel tiranno o nelle istituzioni, in quanto tale e quindi bisogna assolutamente combatterla e difendere la propria libertà vuol dire *difendersi da*.

In fondo, con Chomsky e con i movimenti di ispirazione anarchica siamo ancora all'impostazione platonica. Se leggete Platone, *Repubblica*<sup>15</sup> o *Leggi*<sup>16</sup>, qual è la tesi che sottostà a questi dialoghi – e poi anche in altri, ma soprattutto in questi, dove si discute del rapporto politico –? C'è soltanto contraddizione tra individualismo – che non può che essere ribelle a ogni legge, perché non c'è legge o autorità che non sia lì per schiacciare la libertà, quindi non c'è componibilità tra un'anarchia pensata come libertà, come autonomia – e invece interesse per la pace e l'ordine. Però, se per avere la pace e l'ordine ci si adatta a una qualche forma di legge o di ordinamento, è finita l'autonomia e si entra nel dispotismo. Per questo, per Platone, le Costituzioni degli Stati non potranno che succedersi l'una all'altra, passando periodicamente tra l'estremo della democrazia, che sarà della libertà anarchica e/o l'estremo della tirannia in cui ci sarà una radicale subordinazione ad una istanza di ordine esterna. Io credo che sia stato un abbaglio quello che ha fatto pensare che La Boétie fosse schierato, che ha fatto di La Boétie il portabandiera dell'anarchia, di un pensiero che vede in ogni forma di ordinamento un insulto alla libertà. A me pare piuttosto, ripercorrendo il breve testo di La Boétie, che ciò di cui lui discute è l'attribuzione di potere senza giudizio e senza neppure che si sia costretti da forza maggiore. Il potere viene attribuito senza giudizio poiché lo si fa «perché affascinati, per non dire stregati dal solo nome – *basta sentire il nome, qualcuno dice che basta lo sguardo* – di quell'uno, che non dovrebbero né temere perché è solo, né amare perché è inumano e crudele verso tutti loro»<sup>17</sup>.

Vedete, qui c'è proprio l'assenza di giudizio: il tiranno è un omiciattolo, per lo più – queste sono sempre frasi sue – che non solo è incapace di comandare<sup>18</sup> - qui è proprio una cattiveria, si vede che lui pensava a

<sup>11</sup> M.D. Contri, *Sopravvivere* in AA.VV. *Child. Il bambino i suoi amici e i suoi nemici*, Numero I, Sic Edizioni, Milano, 1999

<sup>12</sup> AA.VV., *Child. Il bambino i suoi amici e i suoi nemici*, Numero I, Sic Edizioni, Milano, 1999.

<sup>13</sup> B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano, 1989.

<sup>14</sup> M.D. Contri, Testo introduttivo *La servitù volontaria*, 15 novembre 2008.

<sup>15</sup> Platone, *Repubblica o sulla giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2008.

<sup>16</sup> Platone, *Le Leggi*, Rizzoli, Milano, 2005.

<sup>17</sup> É. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, 1546-1550, Piccola biblioteca della felicità, Milano, 2007, pag. 15.

<sup>18</sup> Interviene Vera Ferrarini per dire che in francese omiciattolo è omelette. M.D. Contri risponde: “Vi ricordate quella vignetta di LK su Repubblica che diceva, a proposito del Cavaliere: “Cavaliere sull'orlo di una crisi di servi”, ma

qualcuno di preciso -, ma non sa neppure soddisfare la più misera donnicciola. Quindi, vedete che La Boétie non mette affatto l'accento sul potere del tiranno, questo anzi è un impotente. È questa paradossalità che lui mette in rilievo, vedete come siamo lontani da un pensiero come quello di Chomsky: «Un tale tiranno non è neanche necessario combatterlo né abbatterlo si dissolve da sé, purché il Paese non accetti di essergli asservito»<sup>19</sup>.

Non si tratta di togliergli qualcosa, basta non dargli nulla. In questo La Boétie sembra uno che è passato sul divano perché dice: «Non è necessario che il Paese si affanni a fare qualcosa per sé – questo è straordinario perché a me capita spesso di sentire e qualche volta posso io stessa avere la tentazione di dire frasi del tipo “non ho tempo per me” –, basta non faccia niente contro di sé”.

Questa è la chiave del pensiero di questo autore: per entrare in questa relazione di dominato rispetto a un dominante, è sufficiente che un individuo abbia incominciato a fare qualcosa contro di sé. È vero che poi qui resta insoddisfacente la spiegazione di La Boétie perché dice: «Fare qualcosa contro di sé, contro la propria libertà», che resta un concetto un po' fumoso. Però anche qua dice una cosa molto acuta: «Non appena un uomo viene sottomesso – cioè si sottomette al dominio di un altro – cade in un oblio profondo della propria libertà (e questo sembra essere proprio il concetto di rimozione), da non potersi risvegliare per riconquistarla”. «Serve così bene e con tanto zelo che osservandola – questa è l'osservazione acuta – si potrebbe dire che non solo ha perduto la libertà, ma piuttosto ha conquistato il proprio asservimento”. Perché un soggetto rimane poi così fissato su questa forma? Perché ha conquistato il proprio asservimento, cioè ha conquistato una forma di rapporto: “Adesso sappiamo che cosa dobbiamo fare, e me lo dice qualcun altro”. Non importa che poi si viva in modo tale che nulla più vi appartiene, dice La Boétie.

Alcune volte, facendo l'analista – ma comunque si ha sempre a che fare con questa questione –, l'obiezione che si può fare ad un paziente è: «Ma che vita è quella che fa lei?”. Vive da miserabile e magari è una persona ricca: vive da miserabile, in certi casi, in mezzo alla ricchezza. Magari nella sua vita non ci sono solo macerie, ci sono tante cose: c'è la famiglia, c'è l'automobile, c'è la villa, ma lui lì vive da miserabile; è inutile fare quest'obiezione – e questa è una cosa che Freud annota spesso proprio quando parla della reazione terapeutica negativa –, cioè uno non ne vuol sapere, perché? Perché questo asservimento è una conquista, è la conquista di una forma del rapporto. Come diceva un mio paziente, «Qualcosa bisogna pur pensare», e fino a quando considero appunto questo asservimento come una conquista, sappiamo cosa dobbiamo fare. Tanto è vero che quando qualcuno comincia a capire, comincia ad intuire che ci potrebbe essere un altro modo, può fermarsi sulla soglia angosciato: «Adesso chi mi dice cosa devo fare?”. Può esserci un momento di grande sbandamento: «Lo devo dire io? Oddio!». Può esserci davvero un momento di grande sbandamento.

Fino ad un certo punto, infatti, La Boétie dice: «Perché si arrivi a tanto, però occorre che gli uomini o vi siano costretti o vi si costringano da sé”. Non è che La Boétie non consideri il caso che ci sia qualcuno che invada un altro paese per sottometterlo: nel 1500 questo poteva ancora succedere e quindi lui considera che potrebbe esserci l'intervento della forza, che ci sia la costrizione, e in questo caso non resta che piangere, cioè lì effettivamente non resta che sottomettersi, ma per lo più il caso che a lui interessa è quello in cui gli individui non vi siano stati costretti, ma che siano stati ingannati, sedotti da altro o, ancora più sovente, perché si ingannano da sé.

E questo ci rimanda in fondo alle idee freudiane – ed è per questo che dico che fino ad un certo punto in La Boétie ritroviamo proprio dei tratti freudiani –, poiché cosa vuol dire “si ingannano da sé”? Vuol dire che è il pensiero in quanto tale che può prendere questa piega, che può prendere la piega del: “la fonte del potere sta nell'altro che mi dice quello che devo fare”, l'oggetto, insomma – pensate al testo di Giacomo Contri sull'istituzione del pensiero<sup>20</sup>, l'istituzione dell'oggetto –. È una piega che prende il pensiero, in cui il pensiero si inganna da sé: anche se è vero che c'è qualcuno che può introdurti a questo – i genitori nella loro patologia possono introdurti a questo, la cultura, gli insegnanti, i preti, il cinema, la televisione possono indurti a questo –, però il fatto è che il pensiero in quanto tale può battere questa strada; non è necessario invocare che ci sia un governante, cioè un altro, che fa qualche cosa, puoi benissimo sbagliare da te, te lo puoi fare in casa tu questo errore.

---

Giacomo poi ha detto da qualche parte: «No, il Cavaliere non è sull'orlo di una crisi di servi, è sull'orlo di una crisi di comandi”, non ha comandi da dare.

<sup>19</sup> É. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, 1546-1550, Piccola biblioteca della felicità, Milano, 2007.

<sup>20</sup> G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero o le due ragioni*, Manifesto della Rivista on line, 1° numero, Febbraio 2008, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

Alcune volte ci si perde nel dire “ma come è cominciata questa storia?”. No, è il pensiero in quanto tale che può prendere questa strada, solo che poi Freud va oltre, il fenomeno non gli resta più oscuro mentre, tutto sommato, se leggete con attenzione La Boétie, o anche Hume e Tocqueville – che è l’autore di cui parleremo la prossima volta – in fondo, per loro questo fatto, che uno si vende l’anima in qualche modo alla relazione di dominio, resta tutto sommato una cosa misteriosa, oscura. Io dico: il contributo di Freud è che non si tratta più per lui di governanti che sottomettono governati e neppure di governati che si fanno ingannare dai governanti – che, avendoli ingannati, poi si aspettano di ricevere attribuzione di potere –, ma si tratta di un errore del pensiero *tout court*, errore consistente nel fatto del far decadere un *pezzo* di legge.

Credo che questo sia proprio l’asse del nostro lavoro: è un errore del pensiero che fa decadere un pezzo di legge, della legge in quanto paterna, ossia fondata sul rapporto ereditario; è un rapporto questo che non ha più la dissimmetria tra governanti e governati, qualunque cosa succeda tra loro – quelli ingannano, questi si fanno ingannare, questi sono brutali, quegli altri si spaventano, etc –. Non c’è più una dissimmetria di questo tipo, ma Freud ammette la possibilità che tra i due termini della relazione ci sia una relazione di reciproco guadagno, di giudizio sul proprio guadagno – in fondo l’erede ci guadagna a ricevere, ma poi il rapporto ereditario è soltanto il prototipo di un rapporto in cui si sta insieme per il reciproco beneficio, in cui ciascuno riconosce l’altro come fonte di beneficio, ma se cade questo pezzo della legge, proprio per via logica il rapporto tra esseri umani non può che essere una relazione di comando, cui mi posso o ribellare o sottomettere.

Ancora Manzoni, quando Adelchi sta morendo trafitto, dice: “La vita è così, non resta che o far torto o patirlo”: o stai dalla parte del violento o dalla parte del sottomesso, o se no fai l’anarchico, ti ribelli. Una volta che una legge fondata sul reciproco beneficio decade, resta soltanto uno straccetto di rapporto, che è davvero uno straccetto, però per lo meno c’è questo, c’è qualcuno che mi impone cosa devo fare, perché se no non resta che il perdersi negli spazi nell’isolamento.

Non si tratta per Freud dell’oscuro, profondo oblio della propria libertà di cui parla La Boétie: si tratta dell’instaurarsi di una forma di legge che in via logica stabilisce la relazione tra governanti e governati, come relazione di forza e di comando. Che poi questo comando diventi brutale e che prima o poi coli il sangue non è poi così strano.

Mi è servita molto, nel mettere a punto queste idee, una frase di Wilfredo Pareto, che Marcuse cita in un suo articolo, *L’autorità e la famiglia*<sup>21</sup>, del ’36. Pareto è un importantissimo sociologo italiano che già conoscevo perché ne avevo letto qualcosa, invece adesso mi sono proposta di leggerlo. Marcuse cita questa frase di Pareto: «Parte fondamentale del fenomeno – *fenomeno per esempio è questo fatto su cui medita La Boétie, su cui medita poi anche Tocqueville, piuttosto che Hume, o Chomsky stesso* – è l’ordinamento, ossia la legge, non già il consapevole volere degli individui – *cioè, se ci si butta al consapevole volere: cosa vogliono i governanti, cosa vogliono i governati* – i quali, anzi, in certi casi, possono dall’ordinamento essere trascinati dove il volere consapevole non li porterebbe»<sup>22</sup>. Anche in un’analisi, piuttosto che in una riforma politica – ma un’analisi è una riforma politica, perché è una riforma del rapporto, e il rapporto in quanto tale è una riforma politica –, è proprio questo ad essere significativo, ossia il capire che ciò che va riformato è la legge del rapporto, non un indagare sulla mia interiorità, sul mio volere. E un’analisi può avviarsi a soluzione proprio quando uno è arrivato a capire che ciò che va modificato è la legge della relazione; è una questione di ordinamento, non è una questione di interiorità psicologica, è una questione politica ovvero di ordinamento, di legge.

© Studium Cartello – 2011

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>21</sup> H. Marcuse, *L’autorità e la famiglia*, Einaudi, Torino, 2008.

<sup>22</sup> Citazione Pareto in H. Marcuse, *L’autorità e la famiglia*, Einaudi, Torino, 2008.